QUARTO INCONTRO

(Es 33,18-23;34,5-9) Gli disse: "Mostrami la tua gloria!". 19 Rispose: "Farò passare davanti a te tutta la mia bontà e proclamerò il mio nome, Signore, davanti a te. A chi vorrò far grazia farò grazia e di chi vorrò aver misericordia avrò misericordia". 20 Soggiunse: "Ma tu non potrai vedere il mio volto, perché nessun uomo può vedermi e restare vivo". 21 Aggiunse il Signore: "Ecco un luogo vicino a me. Tu starai sopra la rupe: 22 quando passerà la mia gloria, io ti porrò nella cavità della rupe e ti coprirò con la mano, finché non sarò passato. 23 Poi toglierò la mano e vedrai le mie spalle, ma il mio volto non si può vedere”.

Allora il Signore scese nella nube, si fermò là presso di lui e proclamò il nome del Signore. 6 Il Signore passò davanti a lui, proclamando: "Il Signore, il Signore, Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di amore e di fedeltà, 7 che conserva il suo amore per mille generazioni, che perdona la colpa, la trasgressione e il peccato, ma non lascia senza punizione, che castiga la colpa dei padri nei figli e nei figli dei figli fino alla terza e alla quarta generazione". 8 Mosè si curvò in fretta fino a terra e si prostrò. 9 Disse: "Se ho trovato grazia ai tuoi occhi, Signore, che il Signore cammini in mezzo a noi. Sì, è un popolo di dura cervice, ma tu perdona la nostra colpa e il nostro peccato: fa' di noi la tua eredità”.

Sarà utile ricostruire il contesto di questo brano che segue immediatamente l’episodio del vitello d’oro, che può essere letto come una rivolta del popolo contro Mosè e contro Dio. Una crisi molto forte, una turbolenza tale da costringere Mosè a spostare la tenda dell’incontro con Dio fuori dall’accampamento. L’accampamento non è più la casa di Dio, l’incontro con Dio non avviene più nell’accampamento, ma il popolo assiste al passaggio di Mosè che esce fuori ed entra nella tenda.

Ho letto di un episodio accaduto a Parigi durante la peste del Vi secolo, quando i parigini atterriti da quello che accadeva si rivolsero alle divinità di un tempo, ai loro idoli perché vedevano disgregarsi tutto quello che fino a quel momento sembrava che nessuno potesse minacciare.

Il Covid ha avuto lo stesso effetto di disgregazione con l’effetto di disperazione di chi vede minacciato il lavoro e il futuro e possiamo immaginarci anche l’effetto su quelli che governano, quanto affanno, appesi a un telefono per vedere se da qualcuno arriva una soluzione, mentre ogni sera da un anno ci sono persone che si incaricano di spiegarci che ogni strada non è quella giusta.

Quando tutto crolla non possiamo illuderci che la fede non ne risente, e come quei parigini ci attacchiamo a tutto quello che si può vedere e misurare, mettendo fuori Dio dalla nostra vita.

La lettera agli Ebrei quando parla di Gesù e della sua morte, dice che tutto è accaduto fuori dalle mura della città.

La tenda, però non abbandona il popolo, ma è subito lì a portata di mano, appena esci, a portata di mano o meglio, a portata di sguardo.

Dio non lascia l’accampamento.

La confusione che quasi dà a Dio l’avviso di sfratto, mette anche Mosè in difficoltà, si sente disorientato, vuole essere confermato e allora prega chiedendo: indicami la via, considera che questo è il tuo popolo. Se tu non sei presente, non sappiamo come andare avanti. Se tu smetti di esserci il cammino finisce qui e noi ci confonderemo con tutti gli altri e sarà come se non ci fosse nessun cammino.

La richiesta di Mosè a Dio è che si mostri.

Credo che ci ritroviamo nella preghiera di Mosè soprattutto nei momenti come quello che stiamo vivendo, da tutti letto come tempo di disorientamento. Dio che, come abbiamo sentito, sembra essere stato messo fuori dall’ accampamento, dalle nostre città al punto che è persino imbarazzante invocare il suo nome anche noi non sappiamo bene che cosa fare e anche noi preghiamo: mostraci la tua Gloria.

Dio risponde a Mosè e siamo proprio nella parte che abbiamo letto e che ci accompagna questa sera.

La preghiera della presenza!

Un po’ ci sorprende questa preghiera di Mosè che aveva l’esperienza continua di Dio che si intrattiene con Lui come con un amico, ne conosce il Nome. Che cosa vuole ancora? Che cosa è questa Gloria che desidera di vedere? È il desiderio di conoscere ancora più intensamente Dio, vederlo oltre che sentirlo.

Del resto il desiderio di vedere Dio, di individuare con gli occhi una guida aveva originato l’idea del vitello d’oro.

La richiesta di Mosè nasce dalla consapevolezza del peccato del popolo, è come se chiedesse di fargli vedere come può essere presente in mezzo a un popolo che non comprende, che è, per usare una frase di Esodo, di dura cervice.

Mi sembra anche la sostanza di molte nostre preghiere : fammi vedere come ci sei adesso qui, in uno spazio e in un tempo che sembrano incompatibili con la tua presenza.

Sia la domanda di Mosè che la risposta di Dio si costruiscono sul verbo vedere: fammi vedere la tua gloria….ma tu non potrai vedere….ma tu potrai vedere. Questo dialogo fatto di richiesta, poi di una immediata concessione, una negazione e una nuova concessione è proprio la riflessione sul modo di vedere Dio.

La prima risposta positiva dice che Dio farà vedere la sua bontà. Mosè chiedeva di vedere la gloria, Dio risponde dicendo che potrà vedere la sua bontà. Non è un concetto astratto perché la bontà si vede attraverso i beni sia materiali che spirituali. Il bene del popolo è la visione di Dio. Il testo dice: farò passare davanti a te la mia bontà, ma sarebbe più giusto tradurre al posto di passare con attraversare , è un modo per dire a Mosè che non deve pensare di mettersi a contemplare la bontà, ma fare esperienza di Dio buono nell’istante del cammino. Ogni bene del cammino è un passaggio di Dio. L’uomo di fede vede Dio perché lo riconosce in ogni passaggio di bene. Un po’ noi questo facciamo fatica a comprenderlo, non c’è nessun bene che non significhi Dio.

Alla fine del primo lockdown ho visto l’intervista a una signora africana che raccontava che si era trovata nella condizione di non poter usufruire di nessuno degli aiuti messi in campo. Sua figlia , disabile, si era ammalata di coronavirus e lei non poteva anche volendo andare a lavorare. È accaduto che i colleghi si sono organizzati e ognuno ha regalato a questa signora un giorno delle loro ferie. Alla fine del racconto lei ha esclamato: Dio è buono!

La più bella professione di fede che mi è capitato di ascoltare, chi vede la bontà vede la Gloria, chi vede la Gloria, vede Dio.

Chi non vede la bontà, non vede Dio.

E subito quasi a conferma, una nuova manifestazione del nome di Dio, che è una manifestazione di sé, dicendo come si chiama rivela la sua identità che non è un’altra da quella rivelata nel roveto; lì aveva dato che era colui che c’era e che ci sarebbe stato, qui rivela ancora uno dei modi di esserci , quello della misericordia, della tenerezza, dell’amore.

Il rifiuto di Dio di farsi vedere direttamente, ci aiuta a comprendere come Dio è Altro da noi, non riconducibile alle nostre dimensioni; il modo suo di raggiungere e comunicare con noi è la Parola, e non ce n’è un altro.

Subito dopo Dio stesso istruisce Mosè su un suo passaggio. Vedete come tutti i verbi sono al futuro e come non sappiamo se e come si e realizzato questo passaggio. La prima istruzione è quella di andare in un luogo indicato, il luogo della comunione, il luogo dell’esperienza di Dio. Qui potrebbe essere l’Oreb. Dirigersi, andare, salire sono tutte dimensioni che indicano come l’esperienza di Dio non sia rimandata a qualche sensazione o sensibilità particolare. Con precisione Mosè è invitato a stare sopra la rupe. A questo punto entra in scena la mano di Dio che pone Mosè in una cavità della rupe e lo copre con la mano finché non avrà attraversato. Sono tutti gesti di protezione. Dio vuole essere presente nella nostra vita, senza abbagliarci, senza accecarci. Ci viene in mente Elia che cerca Dio e non lo trova in esperienze che atterriscono, ma in un respiro. Dio fa con noi come noi facciamo con un bambino piccolo, tratteniamo pure il respiro. Il rispetto di Dio per noi è straordinario, soprattutto quando ci lamentiamo che non è presente, quando vorremmo che ci risolvesse tutti i problemi. Spesso noi non sappiamo quello che chiediamo, perché se smettesse di rispettare la nostra libertà, se noi smettessimo i nostri errori, i nostri entusiasmi e le nostre fragilità, noi smetteremmo di essere uomini, sarebbe come morire.

Nella Scrittura tanti sono i cercatori di Dio e tra questi Mosè, che all'inizio dell'esodo chiede a Dio di mostrargli la sua Gloria, il suo volto. Si tratta di un desiderio impossibile che Dio non concede, tuttavia qualcosa gli è dato: «Io ti porrò nella cavità della rupe e ti coprirò con la mano, finché non sarò passato. Poi toglierò la mano e vedrai le mie spalle, ma il mio volto non si può vedere» (Es 33,23). Le «spalle di Dio» sono il sorriso di un amico, l'abbraccio di un bambino, il grido di chi soffre, gli occhi di chi si sente perduto. Le spalle di Dio sono tutto ciò che è stato creato e che rivela bontà e bellezza, capace di affascinare e sorprendere. Le spalle di Dio sono tutto ciò che, per grazia, anche l'uomo ha saputo realizzare nell'arte e nell'ingegno, restituendo pace e armonia. Ripercorrendo l'esperienza spirituale di Mosè, di Elia o della Maddalena, ci potremmo sorprendere anche noi tra i cercatori di oggi, con il dubbio di aver intravisto le sue spalle da qualche parte...

Il passaggio di Dio lascia una traccia e la traccia è la grazia, la misericordia, il bene, la sensazione di essere stati scelti, la tenerezza di sentirsi protetti. Se il passaggio dura un istante, le tracce del passaggio sono per sempre.

Ecco finalmente la rivelazione del nome di Dio, qui ci troviamo in uno dei punti più luminosi dell’Esodo. Senza voler analizzare tutto , vorrei che ci fermassero sul come la promessa di amore è per mille generazioni e la punizione è limitata nel tempo, fino alla terza o alla quarta generazione.

Questo spiega il titolo di Dio come misericordioso e benevolo; questa spiega l’esperienza di Dio come esperienza della bontà: misericordioso, fedele, lento all’ira e ricco di amore.

C’è ancora un’altra azione di Dio, si dice: che perdona lo colpa.

Nel testo originale si legge “che si carica della colpa, che si accolla la colpa”.

Il male pesa e non si cancella nella relazione fra gli uomini e nella relazione con Dio con un tratto di penna; è un carico che per essere tolto dalle spalle di qualcuno deve essere portato da qualcun altro. Perdonare è farsi carico, è prendersi un peso. È proprio questo il mistero della croce, il male sfigura e ferisce e tutto questo rimane.

Per questo san Paolo parla di un riscatto da pagare e dice che a pagarlo è Cristo con la sua croce, dice proprio che il titolo del debito lo ha trafitto sulla croce.

Le relazioni inquinate fra noi e con il creato, le ingiustizie hanno delle conseguenze e non ce ne liberiamo solo con un atto di volontà, ma possiamo liberarcene, però.

Se le spalle di Dio sono la sua misericordia, possiamo pensare che ogni atto di misericordia, di perdono e di riconciliazione, ce lo rivelano. Possiamo pensare che possiamo essere anche noi una traccia e un’impressione di Dio.